

Cultura

Letti per voi



Isabella Bonati

Mistero indichibile, istante inenarrabile, ineffabile: la morte, come si viene presentata nello «scorvolgente libro» - così lo definì E. Lévinas - di Vladimir Jankélévitch, filosofo ebreo nato in Russia che insegnò alla Sorbona dal 1951 al 1977. Il saggio, dal titolo «La morte», vide la luce a Parigi nel 1966 ed è ora riproposto in un'accurata edizione italiana, a cura di Enrica Lisciani Petri, da Einaudi. Il testo, in realtà, è il frutto di lezioni radiorasmesse, tra il 1957 e il 1958, in forma di «corso pubblico», ed è a questa origine di inter-

FILOSOFIA, RIFLESSIONI SULLA MORTE IN UN SAGGIO DI VLADIMIR JANKÉLÉVITCH

vento orale che deve alcuni tratti, quali il tono tendenzialmente discorsivo e lo stile sciolto e arguto, oppure i frequenti «richiami ellittici» che affondano negli «ambiti concettivi più diversi, spaziando dall'antichità all'epoca moderna. Non stupisce che una tale riflessione, così seriamente profonda, sia permotivata sull'orlo dello spaurito spalancato, con le guerre mondiali e il genocidio ebraico, da un secolo estremamente cruento. Il Novecento porta impresso il «solo» della morte, e se ciò, da un canto, ha comportato un'espansione misurata e frenetica del desiderio di vita,

dall'altro ha nutrito un fresebondo orrore, nell'uomo di oggi, rivolto alla morte, nonché la tensione a una «fuga anestizzante». La morte, come illustra il pensiero di Jankélévitch, pone alla ragione umana un problema inaggrabile. Essa, che costituisce «il punto di tangenza del mistero metafisico e del genotempo naturale», è intrinsecamente, visceralmente vincolata alla vita; si pone, rispetto alla vita, in continuità costante; è, anzi, di essa, specularmente compagna. È quindi in virtù della morte, incontestabile certezza della fine, che la vita stessa può essere ed essere «semele»,

«Il dovere è ciò che ci si aspetta, dagli altri»

Oscar Wilde

un'unica volta, univocamente irripetibile. La morte, quindi, è vita essa stessa, e forma stessa della vita, al punto che - con paradosso spiazzante - senza la morte la vita resta informata. Essa è il confine che sigilla l'esistenza, eppure, proprio in quanto tale, fornisce all'uomo l'immortalità - la sola a lui possibile -, quella che si compie non nell'«aldilà», ma, naturalmente, «di qua», per il fatto - banalmente grande e straordinariamente quotidiano - di avere vissuta.»

È la morte Einaudi, pag. 474, 28 €

Letteratura La scrittrice, che è anche poetessa, predilige temi di sofferto spessore etico e civile

Premio Nobel a Herta Müller

Narratrice romena di lingua tedesca, ha denunciato gli orrori della dittatura di Ceausescu Poco nota in Italia, tra i suoi romanzi figurano i pregevoli «Bassure» e «Il paese delle prugne verdi»

di Giuseppe Marchetti

I giudici dell'Accademia di Svezia sono veramente dei maghi, o come accade ai veri maghi ricorrono ogni anno nel secondo giovedì di ottobre a sorprendenti con il loro premio Nobel per la letteratura. Quest'anno, hanno scovato Herta Müller, romena di lingua tedesca, una scrittrice quasi sconosciuta al pubblico italiano (seppur per l'ultimo festival della letteratura di Mantova), ma di singolare valore. L'hanno scovata e imposta all'attenzione del mondo. Ecco ventitré davanti, dunque, da un paese del anatò romeno, la Müller che vi è nata nel 1953. Ci appare da lontano, cresciuta in condizioni di vita del tutto sconosciute nella Repubblica Federale Tedesca prima di affrontare la sua vocazione letteraria e cominciare a scrivere. Del tutto partecipe è la storia di questa autrice. Per i romeni tedeschi del Banato, infatti, il tempo pare si sia fermato alla fine della seconda grande guerra mondiale. Dopo il '45, sotto il regime comunista, le vecchie strutture si rafforzano, isolano di nuovo la popolazione di lingua tedesca dalla storia europea, e tornano le usanze del passato, la famiglia come grumo inscindibile di affetti e di odii, assieme alla violenza degli uomini sulle donne. La natura del romanzo, dai racconti e delle poche poesie che conosciamo di Herta Müller nasce da qui. Herta Müller è una scrittrice di profondo impegno umano e civile, dunque, che cerca di compensare con la realtà della propria esperienza linguistica patita una anche coscientemente metabolizzata. Il lungo cammino del sentimento misterioso che unisce terra, casa, affetti, risentimenti, dolori e privazioni in un groviglio d'impossibile felicità è piena. Non abbiamo assai tempo di lettura «dell'isola», poiché proprio questa parola magica affiora, sia pure timidamente, fino dal primo volume di prose che la Müller pubblica nell'82 a Bucarest, suscitando molto scandalo negli ambienti tedeschi e romeni. Fra queste pagine c'è già tutto il suo mondo, un mondo di gioia e di speranza spente che torna poi con maggiore evidenza o prepotenza in «Bassure» pubblicato in Italia dagli Editori Riuniti nell'87. Il titolo è quanto mai significativo intitolando riferirsi sia ai luoghi dove i racconti sono ambientati, sia alle vere e proprie bassure nelle quali vivono i personaggi, condannati così a sentirsi soli, ignorati e dimenticati. L'arte sottile e avvolgente della Müller è anche piena di curiosità. Non abbandona mai nelle incertezze o nelle ambiguità i caratteri dei suoi protagonisti, ma li disegna, anzi li inquadra a tutto tondo nel vortice di pensieri e di comportamenti che talvolta paiono addirittura incubi. «Bestie del cuore» ripropone questi aspetti crudi e feroci dell'emigrazione interna, senza alternative che non sia quella della scrittura ormai accettata e usata come visionarietà irreversibile del codice di scrittura: un processo attraverso il quale la Müller come il suo ex marito Richard Wagner e il poeta Werner Soliner cercano di scoprire e possedere una loro identità, quella che la storia gli nega. Anche sotto questo profilo, l'indicazione del Nobel è interessante non solo come segnale di un valore intimamente letterario e poetico, ma come chiave interpretativa e drammaticamente priva di voce di una minoranza che s'interroga sul passato e sul futuro. Non è un caso che il nome e l'opera di Herta Müller vengano associati pertanto alle poesie e ai romanzi di Litane Monikova e Monika Maron che dalla metà degli anni Ottanta fanno udire le loro voci assai ben distinte dal coro degli scrittori tedeschi più noti. Tali voci non giungono sempre in Italia e rischiano di venir scambiate per esiti minori di una letteratura minore e di confine. Quando l'editore Keller di Rovereto pubblica più di un anno fa «Il paese delle prugne verdi» (preceduto, negli anni '90, dal romanzo breve «In viaggio su una gamba sola» edito da Marsilio), la critica italiana trascura di parlarne e una delle poche recensioni appare proprio su questa pagina culturale: la scrive Francesca Avanzini, che non si lascia sfuggire l'occasione di segnalare l'originalità e l'impugnatura di quel libro. Ma i tempi del regime di Ceausescu sono ormai fortunatamente lontani e la cultura tedesca del Novecento ha per dir così già preso possesso di questa parte del piccolo continente rumeno che è il Banato. E avanza una sorta d'immersione di provocante resurrezione politica, sociale e culturale che l'assegnazione del Nobel per la letteratura alla Müller consolida ancora di più proprio dal lato della parte sino ad ora più debole, quello delle donne, che la Müller, come dice opportunamente la motivazione del premio, esige ed onora con esemplare dignità. »



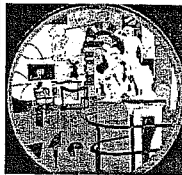
Narratrice e poetessa Herta Müller festeggiata per l'assegnazione del prestigiosissimo premio.

Sulla «Gazzetta» Un anno fa, Francesca Avanzini è stata uno dei pochi critici italiani ad accorgersi di lei

rest, suscitando molto scandalo negli ambienti tedeschi e romeni. Fra queste pagine c'è già tutto il suo mondo, un mondo di gioia e di speranza spente che torna poi con maggiore evidenza o prepotenza in «Bassure» pubblicato in Italia dagli Editori Riuniti nell'87. Il titolo è quanto mai significativo intitolando riferirsi sia ai luoghi dove i racconti sono ambientati, sia alle vere e proprie bassure nelle quali vivono i personaggi, condannati così a sentirsi soli, ignorati e dimenticati. L'arte sottile e avvolgente della Müller è anche piena di curiosità. Non abbandona mai nelle incertezze o nelle ambiguità i caratteri dei suoi protagonisti, ma li disegna, anzi li inquadra a tutto tondo nel vortice di pensieri e di comportamenti che talvolta paiono addirittura incubi. «Bestie del cuore» ripropone questi aspetti crudi e feroci dell'emigrazione interna, senza alternative che non sia quella della scrittura ormai accettata e usata come visionarietà irreversibile del codice di scrittura: un processo attraverso il quale la Müller come il suo ex marito Richard Wagner e il poeta Werner Soliner cercano di scoprire e possedere una loro identità, quella che la storia gli nega. Anche sotto questo profilo, l'indicazione del Nobel è interessante non solo come segnale di un valore intimamente letterario e poetico, ma come chiave interpretativa e drammaticamente priva di voce di una minoranza che s'interroga sul passato e sul futuro. Non è un caso che il nome e l'opera di Herta Müller vengano associati pertanto alle poesie e ai romanzi di Litane Monikova e Monika Maron che dalla metà degli anni Ottanta fanno udire le loro voci assai ben distinte dal coro degli scrittori tedeschi più noti. Tali voci non giungono sempre in Italia e rischiano di venir scambiate per esiti minori di una letteratura minore e di confine. Quando l'editore Keller di Rovereto pubblica più di un anno fa «Il paese delle prugne verdi» (preceduto, negli anni '90, dal romanzo breve «In viaggio su una gamba sola» edito da Marsilio), la critica italiana trascura di parlarne e una delle poche recensioni appare proprio su questa pagina culturale: la scrive Francesca Avanzini, che non si lascia sfuggire l'occasione di segnalare l'originalità e l'impugnatura di quel libro. Ma i tempi del regime di Ceausescu sono ormai fortunatamente lontani e la cultura tedesca del Novecento ha per dir così già preso possesso di questa parte del piccolo continente rumeno che è il Banato. E avanza una sorta d'immersione di provocante resurrezione politica, sociale e culturale che l'assegnazione del Nobel per la letteratura alla Müller consolida ancora di più proprio dal lato della parte sino ad ora più debole, quello delle donne, che la Müller, come dice opportunamente la motivazione del premio, esige ed onora con esemplare dignità. »

di questa mostra? Da anni la Fondazione Mondadori recupera archivi di case editrici e di traduttori, agenti letterari e autori. Abbiamo così raccolto più di 2.000 volumi di autori italiani tradotti nel mondo. Abbiamo inoltre attinto all'archivio di Erich Lindner, primo e, dal '43 al 1945, un agente letterario in Italia, e sfruttato la biblioteca dell'Agence letteraria internazionale. Infine, abbiamo attinto alle biblioteche storiche degli editori e ad alcuni archivi di autori, come quello di Guareschi a Roncole. Regine della mostra sono le copertine. Quali osservazioni avete tratto dai loro studi? In un saggio del catalogo Giovanni Bauli, docente di Disegno industriale al Politecnico di Milano, prende in esame la «traduzione visiva», ovvero come uno stesso libro possa diventare mille altri libri nei Paesi che lo accolgono. Confrontando diverse traduzioni di un volume, Bauli ha verificato come prevedeva talora la parte puramente tipografica, mentre in altri un aspetto più iconografico, e in altri ancora lo stile usuale dell'editore, come accade in Francia con la Gallimard; ci sono poi i

Arte Firenze



In mostra Un'opera di Ugo Nespolo.

Opere pop di Ugo Nespolo al Museo del Bargello

Il Darte contemporanea di Ugo Nespolo tra i David di Donatello, il Bacco di Michelangelo o il Mercurio di Giambologna.

Accade al museo nazionale del Bargello a Firenze, custode di opere di ventuno scultori del Rinascimento, dove da oggi al 10 gennaio prossimo, sarà ospitata «Novantiqua», mostra personale di Nespolo, tra i protagonisti della Pop art italiana.

È la prima volta che il Bargello ospita un'esposizione d'arte contemporanea.

Quaranta le opere in mostra, dai primi anni '70 a oggi, tre quelle realizzate appositamente e dedicate al Bargello: colori acrilici e oro su tavola, cui l'artista ha dato il titolo Novantiqua 1, 2 e 3, per sottolineare il filo portante della personale, ovvero la ricerca di un nuovo punto di vista di fronte alle testimonianze dell'arte del passato.

Un confronto cercato soprattutto con le collezioni di arti decorative custodite nel Bargello, attraverso una ricerca espressiva che fa tesoro delle tecniche artigianali più sofisticate e preziose del passato: il cesello, il bronzo, i vocabolari applicati ad oggetti di uso comune.

Mostra anche un video, filmato e montato dall'artista stesso e dai suoi studi, dedicato alla realizzazione delle sorprendenti scenografie create per la «Madama Butterfly», allestita al festival Pucciniano di Torre del Lago nell'edizione del 2007. »

Intervista Luisa Finocchi Ideatrice della mostra milanese «Copy in Italy. Autori italiani nel mondo dal 1945 ad oggi»

«I nostri libri? Un successo globale»

Maria Pia Forte
L'opera in copertina proposta dagli americani per la traduzione del suo romanzo «L'astore» a Elsa Morante non andava più; troppe voci e due punti di vista. Propendeva invece per la fotografia di Robert Capa adottata nell'edizione italiana, boccando anche i due punti inseriti nel titolo: «History. A novel». Se ne lamentò col grande agente letterario Erich Lindner, «sembra che "novel" sia un attributo di history, come se fosse "la storia è un romanzo". Bisogna mantenere il titolo originale come d'accordo, ossia: history a novel». Alla fine la spuntò. Questo e molti altri aneddoti, oltre a gran mole di dati statistici, saggi, testimonianze di traduttori, scrittori, grafici eccetera, si trovano nel volume «Copy in Italy. Autori italiani nel mondo dal 1945 a oggi», catalogo dell'omonima mostra in corso a Milano



Carlo Emilio Gadda L'affreux Pastis de la rue des Merles

nesso, quella, bellissima, del «Barrone rampante» di Calvino disegnata da Domenico Gnoli nel 1959 per l'inglese Collins, o quella di un racconto di Montalbano in giapponese, dove il commissario siciliano in impermeabile e cappello assomiglia a Maigret... «e molto altro materiale, a prove dell'intensa attività di diffusione di libri italiani in tutto il pianeta negli ultimi sessant'anni e di quale un lavoro ci sia dietro ogni traduzione. «Il lavoro del traduttore è molto complesso - dice Luisa Finocchi, direttrice della Fondazione Mondadori e ideatrice della mostra - Italo Calvino scrisse: "Per me che i miei libri siano tradotti è un grande dolore. So bene che tutte le traduzioni sono cattive e so che nel mondo circolano col mio nome libri che non hanno niente a che fare con quello che ho scritto". D'altra parte senza i traduttori la cultura non circolerebbe nel mondo. Lo scrittore egiz-

no-francese Edmond Jabès nel «Libro de l'insopportabile» nota come a traduzione è il primo strumento di diffusione delle culture del mondo. Nel catalogo figurano le testimonianze di tre traduttori: una di Serge Quadruppani, tra i curatori della Série Noire di Gallimard e traduttore di Camilleri (oggi il nostro autore più tradotto); una di Moshe Kahn che oltre a Camilleri ha tradotto in tedesco Malerba ed Eco e sta traducendo «Honeycomb Orca» di Stefano D'Arrigo, impressa quasi folle; e una di Elena Kostoukovich che ha tradotto in russo «Il nome della rosa» di Eco. Per quanto riguarda Giovanni Guareschi, va ricordato che negli anni Cinquanta le vendite dei suoi romanzi in Francia superano addirittura autori del calibro di Hemingway, Steinbeck o Cronin, e che dal 1952 i suoi libri hanno avuto 300 edizioni nel mondo, ma nemmeno una in Cina». Da dove proviene il notevole materia-

le di questa mostra? Da anni la Fondazione Mondadori recupera archivi di case editrici e di traduttori, agenti letterari e autori. Abbiamo così raccolto più di 2.000 volumi di autori italiani tradotti nel mondo. Abbiamo inoltre attinto all'archivio di Erich Lindner, primo e, dal '43 al 1945, un agente letterario in Italia, e sfruttato la biblioteca dell'Agence letteraria internazionale. Infine, abbiamo attinto alle biblioteche storiche degli editori e ad alcuni archivi di autori, come quello di Guareschi a Roncole. Regine della mostra sono le copertine. Quali osservazioni avete tratto dai loro studi? In un saggio del catalogo Giovanni Bauli, docente di Disegno industriale al Politecnico di Milano, prende in esame la «traduzione visiva», ovvero come uno stesso libro possa diventare mille altri libri nei Paesi che lo accolgono. Confrontando diverse traduzioni di un volume, Bauli ha verificato come prevedeva talora la parte puramente tipografica, mentre in altri un aspetto più iconografico, e in altri ancora lo stile usuale dell'editore, come accade in Francia con la Gallimard; ci sono poi i

caso come il saggio di Alberoni «Ero-tismo», le cui copertine mostrano il variere dell'interpretazione dell'erotismo nei diversi Paesi; e altri in cui uno stesso oggetto - per esempio il telefono o il violino nelle copertine della «Concessione del telefono» e della «Voce del violino» di Camilleri - appare declinato in tante modalità diverse e i libri dove autori famosi, da Pasolini a Primo Levi, impongono la loro immagine, fino al caso di «Gomorra» di Saviano, uno dei libri più venduti all'estero, che non appena diventa un bestseller copia sulla copertina citazioni del film che ne è stato tratto. In conclusione, l'editoria italiana in questi sessant'anni ha fatto molta strada nei suoi rapporti con l'estero? Sì, siamo passati dalle vendite dei libri ai nostri emigranti alla vendita dei diritti di traduzione e addirittura alla progettazione di prodotti editoriali che nascono in Italia ma con vocazione già internazionale, come avviene per le condizioni con editori stranieri. E poi ci sono i nostri editori che vanno ad aprire case editrici nel resto del mondo. Non solo i grandi, ma anche piccoli editori pieni di coraggio. »

Intervista: Luisa Finocchi Ideatrice della mostra milanese «Copy in Italy. Autori italiani nel mondo dal 1945 ad oggi»

«I nostri libri? Un successo globale»

Maria Pia Forte

La copertina proposta dagli americani per la traduzione del suo romanzo «La storia» a Elsa Morante non andava giù: troppe croci e due punti di troppo. Propendeva invece per la fotografia di Robert Capa adottata nell'edizione italiana, bocciando anche i due punti inseriti nel titolo: «History: A novel». Se ne lamentò col grande agente letterario Erich Linder: «Sembra che "novel" sia un attributo di history; come se fosse "La storia è un romanzo". Bisogna mantenere il titolo originale come d'accordo, ossia: history a novel». Alla fine la spuntò. Questo e molti altri aneddoti, oltre a gran mole di dati statistici, saggi, testimonianze di studiosi, traduttori, scrittori, grafici eccetera, si trovano nel volume «Copy in Italy. Autori italiani nel mondo dal 1945 ad oggi», catalogo dell'omonima mostra in corso a Milano



nella Biblioteca Nazionale Braidense (fino al 20 ottobre), che espone più di 1.500 copertine - alcune delle quali davvero speciali: quelle di alcuni libri di Primo Levi, quelle di Guareschi diseguate in Olanda da Karel Thole, quelle del «Nome della rosa» in russo e in ci-

nese, quella, bellissima, del «Barone rampante» di Calvino disegnata da Domenico Gnoli nel 1959 per l'inglese Collins, o quella di un racconto di Montalbano in giapponese, dove il commissario siciliano in impermeabile e cappello assomiglia a Maigret... è molto altro materiale, a prova dell'intensa attività di diffusione di libri italiani in tutto il pianeta negli ultimi sessant'anni e di quante immane lavoro ci sia dietro ogni traduzione.

«Il lavoro del traduttore è molto complesso - dice Luisa Finocchi, direttrice della Fondazione Mondadori e ideatrice della mostra - Italo Calvino scrisse: "Per me che i miei libri siano tradotti è un grande dolore. So bene che tutte le traduzioni sono cattive e so che nel mondo circolano coi mio nome libri che non hanno niente a che fare con quello che ho scritto". D'altra parte senza i traduttori la cultura non circolerebbe nel mondo. Lo scrittore sgrazia-

le di questa mostra?

Da anni la Fondazione Mondadori recupera archivi di case editrici e di traduttori, agenti letterari e autori. Abbiamo così raccolto più di 2.000 volumi di autori italiani tradotti nel mondo. Abbiamo inoltre attinto all'archivio di Erich Linder, primo e, dal '43 al 1983, unico agente letterario in Italia, e sfruttato la biblioteca dell'Agenzia letteraria internazionale. Infine, abbiamo attinto alle biblioteche storiche degli editori e ad alcuni archivi di autori, come quello di Guareschi a Roncole.

Regine della mostra sono le copertine. Quali osservazioni avete tratto dal loro studio?

In un saggio del catalogo Giovanni Baule, docente di Disegno industriale al Politecnico di Milano, prende in esame la «traduzione visiva», ovvero come uno stesso libro possa diventare mille altri libri nei Paesi che lo accolgono. Confrontando diverse traduzioni di un volume, Baule ha verificato come prevalega talora la parte puramente tipografica, mentre in altri un aspetto più iconografico, e in altri ancora lo «stile» usuale dell'editore, come accade in Francia con la Gallimard; ci sono poi i

casi come il saggio di Albert Camus, le cui copertine mostrano l'interpretazione di diversi Paesi; e altri in cui vi sono nelle copertine delle «variazioni del telefono» e della «violin» di Camilleri - appaiono in tante modalità diverse; e autori famosi, da Pasolini a Impongo la loro immagine caso di «Gomorra» di Saviano libri più venduti all'estero, la pena diventa un bestseller copertina citazioni del film to tratto.

In conclusione, l'editoria i questi sessant'anni ha fatta strada nei suoi rapporti con i nostri emigranti alla ven-

ta. Si, siamo passati dalla vendita di traduzioni e addirittura ai nostri emigranti alla venuta di traduzioni e addirittura a nascono in Italia ma con vocazione internazionale, come avviene con editori stranieri sono i nostri editori che variano case editrici nel resto del mondo. Non solo i grandi, ma anche i piccoli editori di coraggio. ♦